

# Introduzione

Perché un testo di Pedagogia sullo smarrimento? Perché nel corso del secolo appena concluso, il XX, testimone di due conflitti mondiali, di totalitarismi e stermini di massa e che ha visto crescere in maniera esponenziale la percentuale di civili nel totale dei morti e feriti in situazioni di guerra, la paura è diventata l'emozione dominante della nostra esistenza<sup>1</sup>.

La paura è un affetto inalienabile con il quale dovremmo imparare a convivere e invece cerchiamo di esorcizzarlo utilizzando modalità difensive rozze e arcaiche. Lo facciamo attraverso il ricorso a meccanismi di evitamento e di negazione con la fuga, metaforica o reale, dalle situazioni che ci presentano un conflitto, che ci mettono di fronte alla necessità di scegliere o ci rendono inevitabile una rinuncia.

Una paura senza nome, ma incombente, talvolta esasperata artatamente, declina non solo i modi e i tempi della politica e le dinamiche del nostro stringere o chiudere legami, ma anche quelle della relazione educativa. Tendiamo, infatti, a proteggere noi stessi, e più ancora che noi stessi i nostri bambini e gli adolescenti, cercando di impedire loro di contattare il sentimento della paura. Censuriamo per loro le ombre, la perdita, il dolore e persino la morte. Interpretiamo la nostra funzione educativa di adulti come la fatica sovrumana di evitare che i nostri figli, nipoti e allievi sperimentino il sentimento della noia, attraversino il vuoto, si smarriscano nella notte. Li facciamo vivere in uno spazio pieno di oggetti mediatori della relazione che mano a mano sostituiscono le parole e li abituiamo a cercare nella mera materialità delle cose la sicurezza di legami intessuti da sempre anche di affetti impalpabili. Persino il cibo è

<sup>1</sup> Si è passati dal 5% durante la prima guerra mondiale al 50% durante la seconda e a circa il 96% nel 1996.

ormai trasfigurato in un elemento di scambio relazionale, di compravendita affettiva, di conferma o disconferma della nostra capacità genitoriale. Le patologie dell'alimentazione, infatti, assumono il connotato tragico del rifiuto del cibo, legato al desiderio di controllo perfezionistico del corpo, perseguito attraverso la dilatazione della mente. Oppure si esprimono mostrando il volto altrettanto mortifero della bulimia, che spinge a fagocitare cibo senza neanche gustarne il sapore, per riempire con *hybris* forsennata il proprio vuoto cronico, per non avvertire quella vertigine allo stomaco che è data dall'incertezza, per avvolgersi in una coltre di adipe che sembra scaldare più di un abbraccio e proteggere dal pericoloso contatto con le propri parti interne attraverso quello con l'altro.

Nel testo lo smarrimento non è considerato, però, soltanto come possibile espressione di una condizione di malessere, se non di patologia, ma come concetto ambivalente, che può essere generato dalla sofferenza psichica, ma anche, all'opposto, scaturire dalla spinta verso l'autonomia e dalla meraviglia legata al nuovo, alla dimensione della possibilità e a quella del desiderio.

Ci si può sentire smarriti pensando noi stessi che ci trasformiamo nel tempo, ma si può imparare a guardare con indulgente tenerezza, anziché con timore, il nostro corpo che cambia e il nostro mondo interno nel quale si accumulano esperienze e, talvolta, si perdono ricordi. Certe volte non riusciamo a rammentare un nome, una strada, l'arredo di una casa che ci era stata familiare, oppure non siamo in grado di recuperare, dentro di noi, il timbro e la prosodia di una voce che non c'è più. Ci capita di non riconoscerci in quelli che eravamo o nei sentimenti, nei sogni, nei progetti e nei desideri che in momenti diversi della nostra vita ci avevano definito.

Lo smarrimento ci mette a contatto, in questi casi, con i nostri limiti. Tuttavia possiede anche un altro volto, che si manifesta come incoraggiamento a valicare nuovi confini e a risignificare il nostro passato in funzione dei desideri del presente.

Anche l'altro, con la sua diversità, ci può generare smarrimento. Temiamo, perdendoci in lui, di perdere per sempre identità e certezze, di essere come fagocitati nel suo mondo. E schiavi di questo insensato timore perdiamo la disponibilità curiosa all'incontro e ci rifugiamo nell'autoreferenzialità della conferma data dal simile.

Lo smarrimento è legato anche al percorso introspettivo e alla capacità di vivere la dimensione della solitudine trasformandola in

una risorsa formativa. Essere disponibili ad attraversarlo rappresenta un fattore di protezione rispetto a derive tragiche generate dall'irrompere di eventi traumatici nel nostro percorso di vita. L'azione educativa dovrebbe, perciò, riguardare prima di tutto la capacità di attraversare fin da piccoli la paura, l'ansia, lo smarrimento e il venire meno di alcune nostre certezze, verificando la propria capacità di sopravvivere psichicamente.

\* \* \*

Il testo ha a che fare con la tematica della perdita, della nostalgia, dei ricordi e della possibilità o meno di recuperarli, dunque anche con il tempo che impietoso ci rapisce il passato, ma in qualche modo, se siamo disponibili a riconoscerlo, ce lo riconsegna trasformato.

Lo smarrimento ci incute paura, esattamente come l'idea della regressione. Eppure entrambe queste esperienze fanno parte dell'esistenza e servono a costruirne la storia, a generare un filo rosso che tenga uniti i frammenti della nostra vita e ciò che facciamo di giorno, quando siamo vigili, attenti, ascoltiamo e guardiamo i nostri simili, con ciò che ci accade di notte, quando a occhi chiusi ci lasciamo andare al sonno e perdiamo consapevolezza dei nostri confini, di quelli dell'altro e di quelli delle cose.

Nella veglia abitiamo uno spazio geometrico, declinato da distanze e vicinanze, e un tempo spazializzato ritmato da successioni esatte. Nella dimensione onirica, invece, abitiamo uno spazio disordinato e caotico, nel quale si giustappongono luoghi dell'oggi e luoghi del passato che non esistono più così come ci appaiono nel sogno. Il tempo onirico, d'altra parte, uguale a quello della dimensione interiore, è un tempo ricorsivo e circolare, una sorta di eterno presente, un attimo dilatato all'infinito.

Ci capita facilmente di sentirci smarriti. Spesso siamo spinti a fuggire le sensazioni ambivalenti che accompagnano lo smarrimento con l'affaccendarci, formichine nere che si mettono in fila, robot che si siedono nelle loro protettive scatole meccaniche munite di ruote.

Ci sentiamo smarriti ogni volta che ci volgiamo al futuro, una pagina bianca che non sappiamo come verrà riempita e consideriamo allora le nostre forze, gli strumenti che abbiamo ancora a disposizione, il tempo che ci resta. Ci sentiamo smarriti, forse ancora di

più, se ci volgiamo al passato che in parte risulta inafferrabile e in parte viene reso reso insensato dall'esperienza della perdita.

Eppure la vita inizia proprio così: con la sensazione di smarrimento che possiamo immaginare di avere provato alla nascita. Quando ci siamo sentiti improvvisamente sbalzati fuori da un involucre protettivo e pulsante come il corpo materno e da esseri acquatici e solitari, quali eravamo, ci siamo trovati tutto d'un tratto a dovere respirare, cioè adattarci a un ritmo di discontinuità definito dall'alternanza del prendere e del dare, dell'aprire gli occhi alla luce e del chiuderli, del sorridere e del piangere, del percepirsi pieni o vuoti d'essere.

Subito siamo stati circondati da volti, da occhi spalancati su di noi, da bocche aperte nel sorriso o piegate nella smorfia della riprovazione e siamo stati esposti a sensazioni inusitate, piacevoli e dolorose insieme, a tutto quel toccarci, quel bombardarci di suoni e rumori imprevedibili. Siamo stati esposti allo sguardo dell'altro che ci ha fatto sentire smarriti e per ritrovare una strada che fosse nostra, abbiamo cominciato a muovere i primi timidi passi, a sgambettare dietro l'angolo della parete e poi riaffacciarci subito, trepidanti, per essere rassicurati ancora una volta da un volto e da un sorriso. Alcuni di noi sono stati trattenuti troppo a lungo, mano nella mano, e non hanno esplorato mai da soli il mondo al di là di una porta o attraversato uno specchio. Quelli che per troppo tempo sono stati tenuti lontani dalle ombre dell'esistenza, ne sono forse stati sopraffatti al primo loro irrompere prepotente e si muovono, eterni bambini, in un infruttuoso andirivieni di fughe inconcludenti e umilianti atteggiamenti di dipendenza simbiotica dall'altro.

Per godere della gioia, per poterci guadagnare un po' di felicità condivisa, bisogna lasciare, come direbbe Leopardi, che essa sia venata anche un po' di malinconia e così imparare, fin da piccoli, a muoverci temerariamente, tra luci e ombre, prendendo sotto braccio la paura e addomesticandola.

\* \* \*

È lecito che un'introduzione, soprattutto se relativa a un saggio di carattere scientifico, mostri lo smarrimento? È lecito che una nota biografica compaia a introdurre pagine di riflessione pedagogica sullo smarrimento come esperienza ambivalente e sulla necessità di educare i bambini e gli adulti ad attraversarlo?

La differenza tra la Pedagogia e altre discipline, consimili quanto a oggetto di studio, consiste nel fatto che la prima può comprendere in sé maggiormente, rispetto alle altre, la voce della soggettività, del disordine e della creatività. Per questo motivo lo statuto epistemologico di questa disciplina è ritenuto generalmente uno statuto debole. Tale debolezza, però, è anche una ricchezza, data dal potere interpretare la voce dubitosa dell'inquietudine. L'inquieto interrogarsi, infatti, o l'ozioso contemplare una notte stellata, rende in un certo senso più deboli. Eppure è così che è nata la filosofia, dal domandarsi ragione della bellezza della natura e dei suoi segreti, della musica, delle arti tutte e di quel nostro così umano voler ragionare di noi, della vita e del suo senso.

Così, ragionando di noi e interrogandoci, possiamo giocare lungo i secoli con le parole; con le nostre e con quelle di chi ci ha preceduto. E le parole altro non sono che sospiri che emanano dalle nostre profondità, leggere brezze, sussurri che ripetono a eco altri sussurri, che volano sulle ali del tempo, che si dileguano e ricompaiono e che perdono senso per poterlo subito dopo riacquistare.

L'introduzione, dunque, potrebbe essa stessa smarrirsi dal registro di scrittura consueto per assumerne uno più scopertamente autobiografico, fatto di carne e sangue, di sorrisi e lacrime vere; è legittimata a farlo dall'argomento prescelto. Le parole curate, ponderate e razionali di un'introduzione *comme il faut* vorrebbero dunque trasformarsi, mio malgrado, nella rievocazione di una qualche esperienza personale importante di smarrimento, anzi, solo del suo inizio, anzi, di subito prima del suo inizio, collocandosi in quel momento inafferrabile nel quale lievi presagi inascoltati ci alitano nell'orecchio, insetti molesti sembra ci ronzino nella testa e sappiamo, in qualche crudele modo lo sappiamo, che stiamo per perderci. Prevale, però, la considerazione riflessiva relativa a come verrebbe percepita l'intrusione di una nota biografica all'interno di un testo che parla di pedagogia e prevenzione e la mano preme il tasto che decreta la cancellazione di parole già tracciate. Del resto, in quella scrittura di suoni che chiamiamo musica, anche i silenzi sono importanti.